

I

Quando passai in Africa, addetto alla quarta legione e agli ordini, come sapete, del console Manio Manilio, il mio primo pensiero fu quello di recarmi a far visita a Massinissa, il re che per legittimi motivi era legato alla nostra famiglia da profonda amicizia. Appena giunsi da lui, il vecchio mi abbracciò piangendo e poi, levando gli occhi al cielo, esclamò: «Grazie a te, sommo Sole, e a voi tutti, dei del cielo, per avermi concesso, prima che io muoia, di vedere entro il mio regno e proprio in questa mia casa Publio Cornelio Scipione, il cui solo nome mi fa sentire giovane; tanto è ancor vivo nell'animo mio il ricordo di quell'uomo grande e invitto». Io gli chiesi allora notizie del suo regno, ed egli della nostra repubblica: e così, senza quasi che ce ne avvedessimo, tra molte parole da una parte e dall'altra, passò per noi quella giornata.

Dopo essere stati invitati ad una cena fastosa, conversammo fino a notte inoltrata, poiché il vecchio re non parlava che dell'Africano, e di lui rievocava non solo tutte le imprese, ma ne ricordava i detti. Poi, come ci separammo per andare a dormire, stanco com'ero del viaggio e del lungo conversare, caddi in un sonno più profondo del solito. E allora, forse perché se n'era parlato, - accade infatti comunemente che i nostri pensieri e i nostri discorsi producano nel sonno qualcosa di simile a quello che Ennio narra di Omero, del quale, quand'era desto, solleva molto spesso pensare e parlare - mi apparve in sogno l'Africano, in quell'aspetto che io ricordavo più per aver visto il suo ritratto che lui stesso in persona. Lo riconobbi subito; e rabbrivii. Ma egli: «Rassicurati, Scipione, - disse - e non temere; le cose che dirò, tramandale alla memoria».

II

«Vedi tu quella città, che per opera mia costretta ad arrendersi al popolo romano, ora rinnova le antiche guerre e non cessa dalle lotte interne?» e intanto mi mostrava Cartagine da un luogo elevato, pieno di stelle e luminoso di fulgido chiarore. «Poco più che soldato tu vieni ora ad assediare; ma da console, prima che trascorran due anni, tu la distruggerai e meriterai col tuo valore quel soprannome che da noi ti fu lasciato in eredità. Poi, distrutta Cartagine e celebrato il trionfo, sarai nominato censore e andrai legato in Egitto, in Siria, in Asia, in Grecia e, di nuovo rieletto console senza avere partecipato alle elezioni, porterai a termine una terribile guerra e raderai al suolo Numanzia. Ma quando sul cocelvio trionfale salirai al Campidoglio, troverai la repubblica sconvolta dalle mene politiche di un mio nipote.

«A questo punto, Africano, dovrai mostrare alla patria tutta la luce del tuo animo, del tuo ingegno e della tua saggezza. Ma io vedo in quel tempo quasi un bivio del destino. Quando infatti la tua età avrà compiuto per otto volte sette interi giri intorno al sole, e questi due numeri, entrambi per diverse ragioni ritenuti perfetti, con naturale vicenda avranno condotto al termine la somma degli anni a te stabilita dal destino, a te solo e al tuo nome si rivolgerà tutta la città, a te guarderanno fiduciosi il senato, i migliori cittadini, gli alleati italici e latini: tu sarai il solo, su cui possa appoggiarsi la salvezza delle città e, per non dire di più, come dittatore dovrai ristabilire l'autorità dello stato, se sfuggirai alle empie mani dei tuoi parenti.» A queste parole Lelio levò un grido, mentre gli altri esprimevano la loro angoscia con lamenti e gemiti. Ma Scipione, con un lieve sorriso, «Vi prego, - disse - non mi destate dal sonno e ascoltatevi ancora un poco».

III

«Ma perché tu, Africano, sia più risoluto a difendere lo stato, sappi questo: a tutti coloro che hanno salvato, aiutato, ingrandito la patria è riservato in cielo un luogo determinato dove essi, unmmuni da ogni travaglio fisico e morale, godono di una eterna beatitudi-

ne. Di ciò che accade in terra, nulla è infatti più gradito a quel dio supremo, che tutto governa, degli aggregati politici giuridicamente costituiti, chiamati stati; i cui reggitori e salvatori, di qui partiti, qui sono destinati a ritornare.»

Ed io, sebbene sgomento, non tanto per timore della morte quanto per le insidie dei miei, gli chiesi se visse egli e vivessero il padre mio Paolo e gli altri che noi crediamo estinti. «Vivi – egli rispose – sono questi, che si liberarono dai vincoli del corpo, come da un carcere; mentre la vostra, quella che voi chiamate vita, è morte. Guarda il padre tuo Paolo, che viene verso di te.» Come lo vidi, scoppiai in lacrime, ed egli, abbracciandomi e baciandomi, cercava di frenare il mio pianto.

Ma non appena, trattenendo le lacrime, potei parlare: «Ti prego, – dissi – venerando e ottimo padre, se questa vostra è vera vita, come sento dire dall'Africano, perché mi attardo in terra? perché non mi affretto a salire alle sfere celesti?». «No, – mi rispose – non ti si aprirà la porta del cielo, fino a che quel dio, al quale appartiene tutto questo spazio infinito, non ti avrà liberato dalla prigione del corpo. Tale legge fu imposta agli uomini, quando furono creati, di avere cura della sfera terrestre che tu vedi al centro del cosmo; e ad essi l'anima è stata data da quei fuochi eterni, che voi chiamate costellazioni e stelle, sferiche e circolari, animate da mente divina, che con mirabile celerità compiono il giro delle loro orbite. Per questo, Publio, e tu e tutti coloro che sono amanti del bene, avete il dovere di conservare l'animo nella prigione del corpo, né senza il consenso di colui che ve lo ha dato, vi sarà lecito lasciare la vita umana, perché non sembri che avete voluto sottrarvi alla missione che la divinità ha imposto agli uomini. Ma tu, o Scipione, come l'avo tuo ed io stesso che ti generai, onora la giustizia e la pietà, rispettando i genitori e i congiunti, ma più di ogni altra cosa amando la patria: tale è la vita che conduce al cielo e a quel consesso di uomini che, dopo essere vissuti, liberi dai lacci del corpo, abitano il luogo che tu vedi (era questo un circolo risplendente di luminosissimo candore tra gli astri sfolgoranti), e che voi, con nome greco, chiamate Via Lattea.»

Da quel luogo, a me che contemplavo l'universo, gli altri corpi celesti si mostravano fulgidi di luce e bellissimi. Vi erano anche stelle che noi non vediamo mai dalla terra, così grandi come non

avremmo mai immaginato, e fra tutte era la più piccola quella che, più lontana dal cielo e più vicina alla terra, brillava di luce non sua. Il volume delle stelle superava di gran lunga la grandezza della terra, che anzi mi parve allora tanto piccola, che mi sentii del tutto insoddisfatto dei domini del nostro impero, poiché con essi tocchiamo quasi un piccolo punto di lei.

IV

E poiché continuavo a guardarla con troppa insistenza, l'Africano mi disse: «Fino a quando la tua mente sarà rivolta alla terra? Non vedi dunque a quali spazi celesti sei giunto? Guarda: tutto l'universo è costituito di nove circoli o, per dire meglio, sfere, di cui la più vasta, il cielo delle stelle fisse, abbraccia tutti gli altri cieli e s'identifica con la divinità stessa, che tutto contiene e governa. In questo cielo sono infisse le stelle che compiono i loro giri con eterno corso, mentre al di sotto ruotano con movimento inverso i sette cieli planetari. Il più lontano di essi è quell'astro che sulla terra è chiamato Saturno. Viene quindi la stella di Giove, che esercita un benefico influsso sul genere umano, e poi quell'astro rosseggiante e funesto, che voi chiamate Marte. Occupa quasi la posizione mediana il cielo del Sole, che è guida, capo, moderatore di tutti gli altri astri, anima e principio regolatore dell'universo, il cui immenso fulgore irraggia e inonda tutto il creato. Lo seguono, come satelliti, le stelle di Venere e di Mercurio, e nell'ultimo cielo, illuminata dai raggi del sole, ruota la Luna. Al di sotto di essa tutto è mortale e caduco, eccetto gli animi, che al genere umano sono dati in dono dagli dei; al di sopra della luna tutto è eterno. La Terra poi, che nel sistema delle sfere è in posizione mediana e al nono posto, è immobile e al centro dell'universo: e verso di essa sono attratti tutti i pesi per la forza di gravità.»

V

Non appena mi riebbi, dopo essere rimasto a lungo ad ammirare: «Che cosa è mai? – dissi – Cos'è questo suono così forte e tuttavia

così dolce che riempie le mie orecchie?». «Questo suono – mi rispose – è l'accordo di tonalità diverse, ma regolate da rapporti costanti, che nasce dal movimento e dalla vibrazione delle sfere celesti e, alternando armonicamente i toni acuti con i toni bassi, produce questa musica variamente modulata. Movimenti così rapidi e grandiosi non possono infatti compiersi in silenzio, ed è naturale che i cieli estremi producano suoni diversi tra loro. Per questo motivo la sfera delle stelle fisse, che è la più alta e ruota più velocemente, produce il suono più acuto e vibrante; mentre la sfera della Luna, che è la più bassa, e quindi la più lenta, emette il suono più grave: la Terra infatti, che rimane immobile al nono posto, è sempre fissa nella sua posizione e racchiude in sé il centro dell'universo. Le otto sfere, di cui due hanno la stessa velocità, producono quindi sette suoni di diversa tonalità; e quel numero è, per così dire, il vincolo che tiene unite tutte le cose.

«Imitando col suono delle corde e col canto la soave armonia delle sfere celesti, non meno di quei nobili ingegni che nella vita terrena coltivarono studi divini, i grandi musicisti si aprirono la via del ritorno a queste sedi beate. Il fragore dei cieli che ruotano ha stordito e assordato gli uomini, così che non v'è altro senso in voi che sia più debole dell'udito. Non diversamente le popolazioni insediate presso Catadupa, dove il Nilo precipita da altissimi monti, per il fragore assordante della cascata sono rimaste prive dell'udito. Così grande è infatti il suono prodotto dalla rapidissima rotazione dell'universo che gli uomini non possono percepirlo, come non possono fissare la luce del sole, perché i loro occhi sono abbagliati dal fulgore dei suoi raggi.»

VI

Ed io, pur ammirando tutto l'universo, volgevo di tanto in tanto lo sguardo alla terra. «M'avvedo – mi disse allora l'Africano – che tu ti volgi tuttora a guardare la terra, sede e dimora degli uomini. Se a te sembra così piccola, come realmente è, tieni sempre gli occhi rivolti alle bellezze del cielo, e non dare troppa importanza alle cose terrene. Quanta speranza hai tu di acquistare rinomanza tra gli uomini, o quale gloria vuoi tu conseguire, che meriti di essere de-

siderata? Guarda: abitano gli uomini in spazi angusti, dispersi qua e là, simili a macchie, e queste, a loro volta, sono interrotte da immense distese desertiche, sì che gli abitanti della terra, separati da grandi distanze e da ostacoli naturali, non solo non hanno alcuna possibilità di comunicare tra loro, ma si trovano, rispetto a voi, parte sul meridiano, parte sul parallelo opposto al vostro, parte addirittura agli antipodi: e da essi, di certo, non potete aspettarvi alcuna gloria.

«Inoltre, la terra stessa è quasi recinta e fasciata da zone. Di esse, le due zone estreme, da una parte e dall'altra giacenti sotto i poli, sono irrigidite dal gelo: la più grande, quella che si stende in mezzo, è bruciata dall'ardore del sole. Due sole sono le zone abitabili: una è la zona australe, i cui abitanti sono i vostri antipodi e perciò nulla possono sapere di quanto avviene tra voi; l'altra, esposta a settentrione e da voi abitata, è quanto mai esigua e limitata. Nel complesso, la terra da voi abitata è assottigliata ai poli e più estesa in larghezza e, a somiglianza di una piccola isola, è circondata da quel mare, al quale voi date il nome di Atlantico, di Grande oppure di Oceano: ma tu vedi, pur vantando un nome così grande, quanto esso sia piccolo. E credi che da queste terre abitate e conosciute il nome tuo o di qualcuno di noi avrebbe potuto oltrepassare il Caucaso e varcare il Gange? Chi mai nei più remoti paesi dell'oriente o dell'occidente, nelle estreme regioni settentrionali o meridionali della terra, potrà udire il tuo nome? Se poi escludi queste parti, è davvero troppo angusto lo spazio in cui la vostra gloria vorrebbe diffondersi. Inoltre, quanto a lungo parleranno ancora di noi, quelli che ora ne parlano?

VII

«E anche se gli uomini futuri vorranno di generazione in generazione tramandare la fama di ciascuno di noi, le inondazioni e le conflagrazioni che periodicamente avvengono sulla terra impediranno di conseguire una fama non dirò eterna, ma neppure di lunga durata. E del resto, che importa se non parleranno di te i posteri, quando di te non parlarono coloro che nacquero prima, che non furono certo meno numerosi, ma in ogni caso più virtuosi, se

nessuno di noi consegua una fama che abbia la durata di un intero anno cosmico presso coloro che possano udire il nostro nome? Gli uomini infatti regolano comunemente il corso degli anni dalla rivoluzione del sole; in realtà, quando tutti gli astri saranno ritornati nella medesima posizione dalla quale iniziarono il loro percorso, e dopo lunghi intervalli avranno ricondotto la medesima disposizione di tutto il cielo, questo allora si potrà chiamare a ragione il giro di un anno. Ed è difficile dire quante generazioni di uomini possano esservi comprese. Come infatti un tempo venne meno per gli uomini la luce del sole, quando l'animo di Romolo salì a queste sedi beate, allo stesso modo, ogni volta che dalla medesima parte e al medesimo intervallo di tempo il sole si sia di nuovo oscurato, ed anche tutte le costellazioni e le stelle siano ritornate al loro punto di partenza, ritieni allora per certo che l'intero anno è compiuto. Però sappi che di questo anno non è ancora trascorsa la ventesima parte.

«Perciò, se tu non sperassi di ritornare alle sedi celesti, meta e aspirazione suprema di ogni spirito eletto, che valore può avere per te codesta gloria che deriva dagli uomini, tanto esigua da non abbracciare che una minima parte dell'anno cosmico? Se vorrai dunque levare lo sguardo in alto e contemplare questa sede e dimora immortale, non prestare orecchio ai discorsi del volgo e non riporre le tue speranze in premi terreni. Sola, con le sue attrattive, la virtù stessa ti innalzi alla vera gloria: dei giudizi degli altri, non ti curare; comunque, di te non potranno tacere. Ogni terrena rinomanza è circoscritta nelle anguste regioni che tu vedi; né mai la fama di alcuno dura in eterno tra le genti, ma svanisce con la morte di esse e si spegne nell'oblio dei posteri.»

VIII

Quand'egli ebbe parlato, io cominciai: «Se è vero, Africano, che ai benemeriti della patria si apre una via che conduce al cielo, con tanto maggiore impegno, sebbene fin dalla prima giovinezza sulle orme del padre mio e tuo non mi comportai in modo indegno della tradizione familiare, mi sforzerò di conseguire l'ambito premio che mi si pone innanzi». «Tu, sì, sforzati, — riprese l'Africano — e tieni per fermo che non tu, ma codesto tuo corpo è soggetto alla morte. Tu non sei quello che appari nella tua forma corporea, non quello che il tuo aspetto terreno manifesta: ma l'anima di ogni uomo è la sua vera essenza. E questo sappi, che tu sei un dio: poiché divina è la forza che opera in noi, che vive, sente, ricorda, prevede, e regge e governa e muove il corpo, cui è preposta, allo stesso modo che il sommo Dio onnipotente regge e governa il mondo: e co-

me la divinità, che è eterna, è principio motore del mondo, che per certa parte è mortale, così l'anima immortale è virtù motrice del corpo corruttibile.

«Ciò che infatti perennemente si muove è immortale, ciò che ad altro imprime movimento, e da altro è mosso, perisce necessariamente, quando il moto ha fine. Solo dunque ciò che si muove per impulso proprio, in quanto mai viene meno a se stesso, in nessun istante interrompe il suo moto: e per gli altri corpi, che da lui sono mossi, è fonte e principio di movimento. Il principio dell'essere non ha origine: tutte le cose infatti sono generate da una causa prima, che non può necessariamente nascere da altra cosa, né più sarebbe causa prima se mai da altro è generato; e come non nasce, così anche non può neppure perire. Se infatti è vero che tutte le cose non possono non nascere da un principio, questo, una volta distrutto, né potrà nascere da altro, né altro da sé potrà generare. Ne segue pertanto che il principio del moto provenga da ciò che si muove da sé: e questo non può né nascere né morire. Altrimenti tutto il cielo e la creazione tutta, crollando, necessariamente si arresterebbero, né troverebbero alcuna forza che potesse ad essi imprimere la spinta iniziale al movimento.

IX

«Poiché è dunque evidente che è eterno ciò che si muove di per sé, chi potrebbe ancora negare che appunto l'immortalità è il carattere essenziale dell'anima? È infatti inanimato tutto quello che è mosso da un impulso esterno; ma tutto ciò che è animato si muove per virtù propria. Ed in questo consiste l'essenza e la forza dell'anima. E se, unica fra tutte le cose, è capace di muovere se stessa perpetuamente, essa non ha né principio né fine. Questa tu

devi affinare nell'esercizio delle più nobili virtù. E nobilissima tra le sue attività sarà invero quella rivolta alla salvezza della patria, dal cui affetto incitata e stimolata più rapidamente l'anima trasvolerà a questa che è la sua vera sede e dimora; e più affretterà il suo ritorno in cielo se, fin già da quando è racchiusa nel corpo, si protenderà fuori e, contemplando le cose che sono all'esterno, si astrarrà, per quanto più sarà possibile, dal corpo. Le anime infatti di coloro che si abbandonarono in vita ai piaceri corporei e, quasi fatte schiave, per l'impulso delle passioni obbedienti al piacere, violarono le leggi umane e divine, una volta sfuggite dal corpo si aggirano intorno alla terra stessa e non ritornano in questo luogo se non dopo un lungo travaglio di secoli.»

Egli scomparve, ed io mi destai dal sonno.